

CIELI E TERRE NUOVE

L'escatologia nell'Apocalisse

E' piuttosto paradossale che un libro come l'Apocalisse, adoperato lungo i secoli per indicare l'imminente fine del mondo e presentato dai predicatori nelle tinte più fosche, inizi e termini con una beatitudine. Al posto della catastrofe attesa o del cataclisma previsto, il libro contiene una proposta di pienezza di vita così formulata:

“Beato colui che legge e coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mantengono le cose che sono scritte in essa: il tempo, infatti, è vicino...” (Ap 1,3)

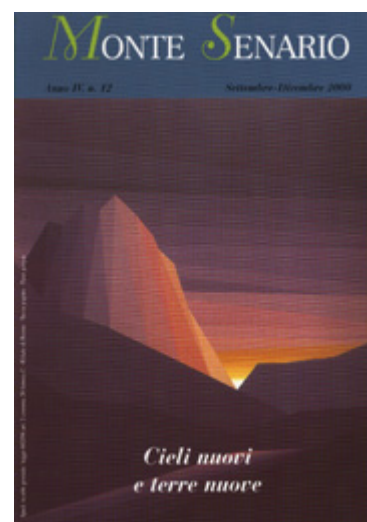
“Beato chi mantiene le parole della profezia di questo libro...” (Ap 22,7)

Il modo migliore per impostare la riflessione teologica su quanto l'autore dell'Apocalisse ha voluto trasmettere riguardo alla fine individuale dell'uomo e dell'umanità, è partire da queste due beatitudini. E' secondo queste che devono essere affrontate questioni come i *“fini ultimi”* o ipotesi sulla conclusione della storia umana. Giovanni offre delle piste valide per avviare la riflessione in modo efficace: egli invita a non fermarsi sulle *“cose ultime”* né sulla *“fine dei tempi”*, espressione ormai privata del suo senso originale^[1], ma a dirigere l'attenzione sul tempo di un'era nuova, già presente, la cui caratteristica finale sarà il totale rinnovamento del cosmo con l'eliminazione d'ogni forma di male e di sofferenza.

Per la lettura e interpretazione dell'Apocalisse, testo scritto circa 2000 anni fa e appartenente al genere “apocalittico”, uno dei requisiti indispensabili è superare quel cumulo di equivoci che nell'andare dei secoli si è riversato su questo libro. Espressioni come *“fine del mondo”*, *“fine dei tempi”*, *“giudizio finale”* sono frequenti nell'apocalittica e fanno parte di un bagaglio culturale tipico dei periodi di crisi. Questa corrente letteraria, nata in seno al Giudaismo, si sviluppò in gruppi minoritari che credevano che tutto fosse già stato previsto e stabilito da Dio e pretendevano delle rivelazioni speciali sul futuro. Ma l'Apocalisse di Giovanni si discosta in modo originale da questa visione determinista della storia, proclamando un messaggio di fiducia e incoraggiamento per vivere il momento presente in piena sintonia con la buona novella del Regno.

In ogni epoca storica ci sono stati degli scritti che, di fronte a situazioni di crisi o di cambiamento, presentavano un'immagine pessimistica della realtà e di conseguenza annunciavano che il mondo era ormai vicino alla fine. Nell'ambito del cristianesimo il testo consultato in simili periodi è stato sempre l'Apocalisse di Giovanni. Nella Chiesa, per inculcare meglio le dottrine tradizionali sul destino dell'uomo e sull'aldilà, si proiettava il messaggio dell'Apocalisse alla fine dei tempi, quando il giudizio di Dio sarebbe stato accompagnato da sconvolgimenti cosmici e catastrofi mondiali. In questo modo il testo sacro era oggetto di una sottile manipolazione. Quando *“apocalisse”* perde il significato esatto di *“rivelazione”* e diventa sinonimo di *“catastrofe”* è facile scambiare il libro per una raccolta di profezie che annunciano dettagliatamente tutti gli avvenimenti della storia fino alla fine dei tempi. Il risultato è una lettura perversa che sfrutta la paura della gente e il timore delle punizioni divine. Questa fuorviante interpretazione facilmente porta a una sterile fuga dalla realtà.

Il libro dell'Apocalisse è stato scritto non come un insieme di profezie dall'enigmatico contenuto né come annuncio di avvenimenti successivi, bensì come lettura profetica della storia. Lettura che l'autore ha voluto centrare su un tema unico e fondamentale: la rivelazione del disegno di Dio, Signore di tutto l'universo. Questo disegno, che fin dall'inizio dell'opera è indicato come



“*le cose che stanno per accadere*” (cf Ap 1,19; 4,1), viene svelato alla comunità dei credenti attraverso le sue diverse figure: i sette sigilli (6,1-7,17), le sette trombe (8,1-11,14), i tre segni (12,1-15,1), le sette coppe (16,1-20) ecc. Mediante queste immagini, da considerare come delle variazioni sull’unico tema della sconfitta del male e della morte, la comunità è posta in grado di comprendere il vero significato delle vicende storiche.

Come se si trattasse di un buon regista, che sa inquadrare la realtà umana da angolature diverse, l’autore dispone il messaggio di rivelazione in una peculiare struttura^[2], per avvicinare sempre più i lettori al nucleo del suo messaggio e, allo stesso tempo, evitare accuratamente ogni sorta di datazione o predizione sugli eventi futuri. In questo modo egli attira l’attenzione sul tema che gli sta a cuore: non la fine del mondo, ma la liberazione del creato da ogni traccia di male e di sofferenza, fino a contemplare cieli e terra nuovi, espressione massima del compimento del progetto di Dio sull’umanità.

Il messaggio che Giovanni invia alle comunità dei credenti di tutti i tempi (cf “*le lettere alle sette chiese*”, Ap 4-3,22), è la “*rivelazione di Gesù Cristo*” (1,1) pertanto anche le immagini e visioni che riguardano l’escatologia devono essere contemplate alla luce dell’insegnamento di Gesù. Infatti, la prima visione del libro è del tutto incoraggiante: il Cristo Risorto libera da ogni paura e garantisce in prima persona il bene e la sicurezza delle sue comunità (Ap 1,10-20).

L’Apocalisse è un testo profetico di “liberazione” che si contraddistingue per la sua apertura universalista; una buona notizia da annunciare a “*ogni nazione, tribù, lingua e popolo*” (Ap 14,6; cf 5,13), espressione con la quale l’autore indica tutta l’umanità (cf 7,9). Mentre gli altri scritti apocalittici di solito si rivolgono a una stretta cerchia di iniziati, l’Apocalisse evita chiusure e settarismi, presentando il tema della “*salvezza universale*” come una costante dell’opera che permette di apprezzare il traguardo finale della storia umana in modo positivo. E’ questa la ragione che fa del libro non solo uno degli scritti più raffinati del NT, ma anche una delle maggiori avventure teologiche del cristianesimo^[3].

LA QUESTIONE DEL TEMPO

Nell’Apocalisse, il primo riferimento alla tematica del tempo è collegato a una beatitudine, la prima delle sette che costellano l’intera opera (Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14). Beatitudine che riguarda coloro che, leggendo le parole profetiche del libro e mettendoli in pratica, sapranno agire di conseguenza.

L’attenzione che fin dalle prime pagine della sua opera l’autore rivolge al tema del tempo parte dal suo desiderio di presentarlo da un’ottica nuova: il tempo per Giovanni non è più semplice scansione, ma momento opportuno per agire in sintonia con Dio. Poiché Cristo ha inaugurato i tempi di un’era nuova, dove la morte è stata svuotata dal suo potere (Ap 1,18), la comunità dei credenti sperimenta il suo destino definitivo di salvezza e ha coscienza di un tempo che non si dirige verso la fine, ma è capace di superare ogni limite e di raggiungere il suo completamento (Ap 7,15-17).

Non solo l’ottica ma anche la logica del tempo è nuova, per questo la successione di immagini e visioni che si trovano nell’Apocalisse non seguono una linea continua e progressiva ma passano senza difficoltà dal futuro al passato e viceversa, fino al punto di dare per scontata una vicenda che ancora non è realmente accaduta. Così succede con l’annuncio della caduta di Babilonia, la grande città (Ap 14,8), quando non si è ancora avverato quel tragico destino (Ap 18,2.21; cf 12,10; 19,20; 20,10). Questo meccanismo permette di leggere gli eventi della storia al di sopra delle apparenze umane e di abbandonare le sue vedute tradizionali, quelle che i poteri terreni propugnano. A ciò allude l’espressione che si trova in bocca all’autore: “*divenni nello Spirito*” (Ap 1,10; 4,2). Giovanni entra nell’ambito dello Spirito per contemplare e interpretare la realtà umana dalla prospettiva celeste. Nonostante le apparenze, è Dio a guidare e a portare a

compimento la sua creazione.

Partendo dalla beatitudine l'autore interpella le comunità sul proprio ruolo di fronte alla storia, sollecitandola a collaborare al progetto di salvezza e a intervenire a favore della diffusione del Regno. Questa nuova concezione del tempo, non della fuga né dello scoraggiamento ma dell'entusiasmo e della creatività, serve di chiave di lettura per la comprensione di tutto il libro, che non tratta degli eventi degli *"ultimi tempi"* ma si rivolge al presente della comunità, un presente che è già trasformato dalla Parola di Dio e fecondato dallo Spirito in un orizzonte futuro di pienezza.

"...il tempo e i tempi..."

L'autore distingue con precisione tra i due termini greci che significano *"tempo"*. Quando egli si riferisce alla successione cronologica usa il termine greco *"cronos"*. Esso indica il tempo a disposizione dei fedeli per cambiare condotta nei confronti degli altri (Ap 2,21) o per mostrare fiducia nel disegno di salvezza (Ap 6,11). È un tempo di breve durata, che passa, per lasciare spazio a Dio, il quale non ritarda i suoi interventi nella storia (Ap 10,6). Infine, è il tempo rilasciato al satana, a quanti sono operatori di morte, tempo già scaduto poiché con la potenza di Cristo è stato sconfitto il male, anche se sono ancora visibili i suoi effetti nocivi (Ap 20,3).

Quando invece si descrive l'intervento di Dio a favore dell'umanità, l'autore usa il termine greco *"kairos"*. È un tempo propizio in cui si rende giustizia a quanti hanno dato la vita per causa del vangelo (Ap 11,18) e dove si riceve il sostegno da parte di Dio durante i periodi di prova (Ap 12,12.14). Stimolati da questa nuova realtà temporale i credenti, che vivono nel *"giorno del Signore"* (Ap 1,10) s'impegnano nella costruzione del Regno *"perché il tempo è vicino"* (Ap 1,3; 22,10).

Nel messaggio dell'Apocalisse il *"giorno"* per eccellenza è quello del Signore Risorto (Ap 1,10; cfr. Gv 20,1.19), il primo giorno della nuova creazione in cui vengono allontanate definitivamente le tenebre dalla vita dell'uomo (cfr. Ap 21,25; 22,5). A questo giorno che anticipa il completamento della creazione, si accosta un altro *"giorno"*, quello dell'ira di Dio e dell'Agnello. Formulata col linguaggio degli oracoli profetici, questa espressione va interpretata alla luce della teologia dell'autore come *"il giorno"* in cui Dio dimostra il suo totale antagonismo nei confronti del male (Ap 6,17; 9,15; 10,7; 16,14; 18,8). Il presente non è in balia di forze distruttrici ma è sotto la signoria di Dio poiché egli fa sentire la sua vittoria fin d'adesso (Ap 12,10).

Dal punto di vista degli avvenimenti storici questo unico giorno, in cui regna vittorioso il Signore con i suoi fedeli, si rappresenta mediante il simbolismo numerico dei *"mille anni"* (Ap 20,2-7), tempo del Regno, nel quale si sperimenta la presenza vivificatrice del Risorto.

IL MONDO E LA SUA TRASFIGURAZIONE

Con Gesù si aprono i tempi nuovi in cui la creazione arriva a compimento e la storia dell'umanità entra nel suo stadio definitivo. Ciò avviene nell'ambito di uno spazio che progressivamente si trasforma fino ad essere pienamente trasfigurato e contemplato come *"un nuovo cielo e una nuova terra"* (Ap 21,1). L'indicazione è quella di un cielo e di una terra che tutti possono riconoscere, ma dove non esiste alcuna ombra di male, e proprio in questo radica la loro novità. Il progetto di Dio viene formulato come una proposta di salvezza per tutti (cf Gv 3,17; 6,39; 10,28), per questo il suo piano non si realizza attraverso opere di distruzione, ma mediante il rinnovamento di tutto il creato.

L'Apocalisse presenta un superamento progressivo delle barriere esistenti tra *il cielo*, ambito del divino, e *la terra*, luogo delle vicende umane. Nella misura in cui il progetto di Dio si realizza e la comunicazione con l'uomo diventa più nitida, scompaiono quei limiti che la religione stessa stabilisce tra il sacro e il profano, tra il cielo e la terra (cf Ap 4,1; 6,14; 11,19; 19,11).

Il contrasto ancora evidente tra questi due ambiti è dovuto alla tentazione continua dell'uomo di *"voler salire fino in cielo"* (cf Is 13,13) per soddisfare la propria ambizione di potere e dominio. L'Apocalisse dichiara che nella sfera di Dio non c'è posto per i potenti della terra. Per questo si proclamerà solennemente in cielo che il *drago* - immagine di ogni potere oppressore contrario al bene dell'uomo - *"è stato gettato sulla terra"* (Ap 12,9-12). E' sulla terra, in quanto zona abitata dagli uomini e scenario delle loro azioni, che il male sarà annientato (Ap 20,10). Dal cielo scende la radicale denuncia dei sistemi di potere: *"è caduta, è caduta Babilonia la grande!"* (Ap 18,2), dove Babilonia rappresenta ogni umana convivenza guidata dall'interesse egoistico e dalla violenza. L'annuncio di liberazione da ogni sistema basato sullo sfruttamento e oppressione dei deboli, illumina la terra di splendore e invita la comunità dei credenti ad abbandonare ogni forma di complicità con l'ideologia del potere (cf Ap 18,1.4).

Chiunque collabora a questa trasformazione del mondo, liberando la creazione da ogni agente di morte, riceve *"il sigillo di Dio"* ed entra a far parte del gruppo di coloro che sperimentano la pienezza della salvezza (Ap 7,4.9). Per l'autore dell'Apocalisse la vita eterna non è un premio da ricevere in un futuro lontano ma un bene che i credenti già vivono nel presente. Per questo, al posto del giudizio finale Giovanni presenta una visione dove si sottolinea ciò che è veramente importante: avere il proprio nome scritto nel libro della vita (Ap 20,12). Chi non viene iscritto in questo libro, ossia, chi non aderisce di persona al disegno di Dio, si esclude dalla vita e finisce nello *"stagno di fuoco"*, immagine simbolica che indica l'annientamento totale (Ap 20,15).

"...apertura al futuro..."

Una delle tentazioni più pericolose per la vita delle comunità è quella di rifugiarsi nelle sicurezze attinte dal passato. La novità che l'Apocalisse offre sul modo di concepire il tempo e lo spazio come elementi della nuova creazione viene formulata nell'invito a lasciar passare le "cose di prima": *"...E la morte non sarà più, né gemito né fatica né grido sarà più, poiché le cose di prima passarono..."* (Ap 21,4). La fedele adesione alla Parola di Dio permette di vivere con fiduciosa apertura al futuro. Nella linea dei profeti, Giovanni richiama i credenti a vivere liberi da ogni sterile attaccamento alle tradizioni del passato, alle *"cose di prima"*, così come enunciato dall'apostolo Paolo: *"...Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove..."* (2 Cor 5,17; Is 43,18).

Tale atteggiamento è già percettibile fin d'ora poiché la comunità dei credenti non è più condizionata dalle esperienze negative del passato, ma vive in piena sintonia con il Dio che fa nuove tutte le cose (Ap 21,5). L'azione creatrice di Dio non si limita a un semplice miglioramento delle condizioni dell'umanità, ma porta a una trasformazione totale del creato e ciò che poteva essere causa di dolore o sofferenza viene completamente eliminato (cf. Gen 3,16-19).

CONSIDERAZIONI FINALI

Nell'Apocalisse l'insegnamento sul destino ultimo dell'uomo e della storia si presenta come profezia dei tempi nuovi, quelli della Gerusalemme nuova, dove cielo e terra entrano in una perfetta comunione.

Nella parte finale del libro, cieli e terra sono inquadrati in un unico giorno e in unico spazio dove non c'è più bisogno della luce del sole né della luna, né di santuario alcuno, perché tutto ciò che fa parte della realtà umana è inondato dalla gloria di Dio (cf Ap 21,22-23, Gv 19,30). Il tempo esiste solo in un continuo presente, poiché non c'è più alternarsi del giorno e della notte (Ap 22,5); lo stesso succede con lo spazio, non più delimitato da alcun confine ma caratterizzato dalla sua totale trasparenza e splendore, come lo stesso autore ci tiene a dimostrare nella minuziosa descrizione che egli offre della nuova Gerusalemme (Ap 21,11-21).

Nell'Apocalisse non si trova cenno alcuno alla *"fine del mondo"*, come non si parla mai della *"fine del tempo"*. L'autore mostra a conclusione della sua opera un mondo completamente

trasformato al cui centro è presente il Signore della vita. Immagine di questo nuovo mondo è la *Gerusalemme celeste*, dono di Dio poiché discende dal cielo, ma costruita da quanti hanno messo la propria vita al servizio del Regno (cf. Ap 19,8).

[1] L'espressione "*fine dei tempi*", tipica del linguaggio profetico, traduce l'ebraico *baharit hayyamîm*, con il quale si indica "*il tempo che viene dopo*", cioè l'avvenire, quando tutti i popoli si incontreranno a Gerusalemme per adorare l'unico Dio – re d'Israele (Is 45,14; 52,7); e quando sotto i cieli e terra nuovi si manifesterà la Gerusalemme celeste (Is 65,17; 66,22).

[2] Cf MONDATI, F., *La struttura generale dell'Apocalisse*, in *RivB* 3 (1997) pp.289-327.

[3] Cf BAUCKHAM R., *La teologia dell'Apocalisse* (Brescia: Paideia 1994).